

filosofia del diritto dell'Università di Catania, dichiara l'assenza di riflessione sul "politico" nello Heidegger fenomenologo e assistente di Husserl, prima di *Essere e tempo*, ma, nondimeno, ritiene possibile ravvisare nell'impianto discorsivo giovane-heideggeriano, in modo implicito, "l'inevitabilità di un momento politico": quello dell'istituzione collettiva dei significati, che rimanda a "una strutturazione democratica dello spazio politico". Su questa base l'autore sviluppa alcuni confronti, soprattutto con Hannah Arendt, ma anche con Merleau-Ponty, Derrida, Nancy, Lefort, partendo "da" Heidegger ma andando "oltre" Heidegger. Soprattutto nell'ultimo capitolo viene però documentata la compresenza nel giovane Heidegger di motivi "antipolitici", cioè lo sviluppo di "un progressivo ed inesorabile atteggiamento strutturale in base al quale la sfera immanente e soggettiva acquisisce il titolo di ambito originario ed autentico dell'esperienza, mentre la sfera di trascendenza intersoggettiva e pubblica si vede imputati i caratteri della derivatezza e della devianza". Ciò porterà il filosofo alla contrapposizione tra esserci autentico e inautenticità dispersiva del "Si" anonimo, illustrata in celebri pagine di *Essere e tempo*, con la correlativa pericolosa fascinazione esercitata dalle sirene di una comunità "popolare" organica. A Heidegger rimane così preclusa la comprensione "del fatto che soltanto la compartecipazione fra esseri unici interagenti in uno spazio comune si rivela l'istanza in grado di creare un mondo, di confermarlo e anche di ridiscuterlo e ridisegnarlo". Il saggio è in definitiva un'analisi critica, di sapore arendtiano, delle aporie irrisolte dello Heidegger "politico", rintracciate nelle loro radici originarie attraverso le lezioni dei primi anni venti, e in questo sta l'interesse storiografico della ricerca.

CESARE PIANCIOLA

pare essersi pietrificata, "come se il suo 'flusso' fosse andato incontro a un improvviso 'congelamento'". Nell'epoca attuale, che ha smesso di credere nel futuro e nell'esigenza di accelerarne l'avvento, sopravvive solamente una fretta nichilistica, svuotata di ogni intenzionalità "futuro-centrica" e sciolta dal riferimento a ogni valore e a ogni progettualità trasformativa. Fusaro ha come

maestri e ispiratori Enrico Donaggio e Costanzo Preve, ma deve molto anche a Gianni Vattimo. Scrive: "Secondo la formulazione di Gianni Vattimo, il postmoderno deve essere inteso non come un 'superamento' (Überwindung) del moderno, ossia come una effettiva soluzione dei problemi da esso lasciati incompiuti, ma piuttosto come una consapevole quanto disincantata 'rinuncia' (Verwindung), come una messa in congedo della costellazione moderna in quanto tale: dunque, come una volontaria rinuncia alle promesse inavase della modernità, in una rassegnata accettazione del mondo così com'è". Fusaro sembra confluire in quella schiera di critici postmoderni che formulano diagnosi severissime, terribili, radicali, accompagnate però da una contestuale, convergente e complementare affermazione di immutabilità della realtà presente. Pur con enorme rammarico, essi ci invitano ad "acquisire consapevolezza", rassegnandoci a vivere in questo "eterno presente" intessuto di inquietudine e di alienazione. L'autore conclude il suo saggio asserendo che la filosofia "può renderci più tristi e più saggi, lasciando sorgere, negli 'abitatori del presente', uno stato d'animo ambiguo e struggente, di 'nostalgia dell'avvenire' e di rassegnata consapevolezza che si tratta, ormai, di un 'futuro passato', volato via per sempre". Da un autore dotato del suo talento ci saremmo aspettati l'elaborazione di un dispositivo teorico meno fatalistico.

ALESSANDRO MONCHIETTO

Diego Fusaro, ESSERE SENZA TEMPO. ACCELERAZIONE DELLA STORIA E DELLA VITA, pp. 411, € 12, Bompiani, Milano 2010

Il futuro su cui aveva scommesso la modernità, "scrutato da noi che veniamo dopo quel futuro", si rivela essersi tramutato, fatalmente, "in un 'futuro passato' che ci siamo lasciati alle spalle". Gli effetti del progresso tecnico, così come l'accelerazione dei ritmi introdotta dalle macchine, diventano letteralmente ingestibili e l'individuo, da loro produttore, ne diventa schiavo; il futuro sembra quindi essere tramontato, e la storia

Tommaso Campanella, LETTERE, a cura di Germana Ernst su materiali preparatori inediti di Luigi Firpo, pp. XXXII-726, € 74, Olschki, Firenze 2011

"Vostra Signoria illustrissima (...) mi tenga per vero suo servo egreggio, filosofico e non cortigiano né vacantello": si definisce così Tommaso Campanella, scrivendo al francese Fabri de Peiresc nel 1635, contrapponendo la superficialità delle corti alla serietà della filosofia. E come filosofo egli si presenta nel suo epistolario pubblicato ora

integralmente, sia nel lungo periodo della carcerazione napoletana, sia durante il soggiorno romano, sia negli ultimi anni dall'esilio francese fino alla morte. In nome del sapere filosofico, allora, le lettere più impegnative assumono la loro forma: cataloghi ragionati di libri; apologie indirizzate ai potenti, che presentano l'autore nei panni di Socrate ("per esser più pio degli altri, fu stimato empio") o di una figura profetica ("la rebellion mia è come quella d'Amos profeta"); memoriali che accumulano "promesse mirabili" fatte "per beneficio del Cristianesimo", palesamento di miracoli, denuncia di false credenze astrologiche, istituzione di una nuova monarchia, progetti per "accreoscer l'intrate" e ancora opuscoli o libri dove la filosofia ha sempre il dovere di realizzare una "riforma universale". È questa fede nella forza del pensiero a conferire notevole fascino alle lettere di Campanella, con la loro ripetitività ossessiva, con le loro ricorrenti polemiche (contro ogni forma di machiavellismo e contro gli intrighi politici), con il loro distendersi nelle misure ampie del trattatello. Non a caso, allora, l'appassionata testimonianza epistolare di questa carriera culmina evocando le vicende editoriali in terra di Francia: la stampa o la ristampa delle opere campanelliane più importanti è l'emblema conclusivo di un'esistenza dedicata alla ricerca dell'assoluto, alla contemplazione del sole divino della verità.

RINALDO RINALDI

Angela Taraborrelli, IL COSMOPOLITISMO CONTEMPORANEO, pp. 125, € 16, Laterza, Roma-Bari 2011

Il cosmopolitismo, leggiamo in questo denso studio di Angela Taraborrelli, è strettamente legato alla realtà contemporanea, come appare chiaro a chiunque se ne faccia osservatore. L'autrice ripercorre il dibattito sviluppatosi negli ultimi decenni tra gli alfieri dell'approccio morale (Beitz, Pogge), etico (Nussbaum), etico-culturale (Appiah), politico-legale (Kaldor, Held, Archibugi), perfino vernacolare (Bhabha). Per buona parte degli studiosi, la priorità consiste nell'affermare un ideale di uguaglianza e cooperazione. Fra gli ostacoli più pericolosi che si frappongono alla sua realizzazione, Pogge individua come inaccettabile principio coercitivo il sistema di International Property Rights, che innesca tragiche conseguenze sul versante dei farmaci salvavita nei paesi poveri

(taluni peraltro negano che i paesi ricchi siano cause attive dell'altrui miseria). Anche in ambito culturale i punti di accordo fra le varie scuole di pensiero non sono numerosi. L'unica idea unanimemente condivisa è che, nell'epoca del riflusso identitario (cosa che un pensatore come Appiah mostra di tenere in considerazione per il proprio cosmopolitismo "radicato", ossia rispettoso delle radici comunitarie), sembra davvero arduo contentarsi dell'arida e vorticoso globalizzazione economica che abbiamo sotto gli occhi. Più o meno analogamente, nota ancora Taraborrelli, si dovrebbe auspicare l'elaborazione di una compiuta teoria dello stato in veste cosmopolitica: progetti come quello patrocinato da Archibugi o da Held continuano a stimolare il dibattito, soprattutto in riferimento al ruolo dei popoli nell'orientare le decisioni dell'Onu.

DANIELE ROCCA

I VIAGGI DEI FILOSOFI, a cura di Maria Bettini e Stefano Poggi, pp. 239, € 19, Raffaello Cortina, Milano 2010

Da quando ha fatto la sua comparsa su questo pianeta, l'essere umano non ha mai smesso di spostarsi e viaggiare incessantemente. Abbiamo colonizzato pressoché ogni angolo del mondo, modificando l'ambiente a nostro uso e consumo: iniziammo una manciata di millenni fa a disboscare i primi terreni e oggi abitiamo in tentacolari foreste di acciaio e cemento. Parallelamente, l'essere umano ha sempre tentato di spiegare l'universo che progressivamente scopriva e che diventava sempre più articolato, azzardando ipotesi, sviluppando tesi e strutturando teorie. Ecco il legame tra viaggio e filosofia: le idee del filosofo sono senza dubbio figlie dell'epoca e della terra che le ha prodotte, ma sono anche un distillato di stimoli culturali dalle origini più disparate che aspira ad avere una valenza universale e cosmopolita, in grado di travalicare confini geografici, regni e nazioni. Ad esempio, se è vero che la fucina del pensiero filosofico occidentale fu la minuscola Atene, è altresì vero che i filosofi che la abitavano portarono nella polis conoscenza ed esperienze provenienti da tutto il mondo allora noto, dalla Spagna alla Sicilia, dall'Asia Minore all'Estremo Oriente, dal Nord Africa all'Egitto. La collettanea di contri-